

Felice Trabacchi, Sindaco di Piacenza
Prefazione di Flavio Chiapponi

Di Felice Trabacchi, ho sempre e solo sentito parlare: dai tanti compagni di partito che lo hanno conosciuto o che addirittura sono stati al suo fianco, non solo nell'esperienza amministrativa, ma anche, godendo del privilegio della sua amicizia, nella vita privata; così come da schiere di piacentini che, nelle occasioni elettorali o nei comizi di piazza, a distanza di decenni, non esitavano a mormorare il nome di quel Sindaco tanto amato, che evocava tanto la fermezza quanto la passione, la determinazione nell'interpretare la politica anzitutto come servizio alla comunità così come la bonomia che non lesinava persino negli incontri ufficiali.

Non ho avuto modo di conoscere Felice di persona e mi rincresce non poco; tuttavia, per un verso questa lacuna mi consente di lasciare parlare le voci che, animando le pagine di questo volume, ben più autorevolmente di me possono scolpirne un ritratto vivido ed efficace; per l'altro, mi rende forse più agevole, in questa premessa, fissare l'attenzione sul significato più generale che l'azione politica di uomini come Trabacchi ha assunto anche per le generazioni successive.

Sotto questo profilo, il dato da cui occorre prendere le mosse va ricercato nella trionfale campagna elettorale che si concluse, a livello nazionale, con l'enorme affermazione del PCI in occasione delle elezioni amministrative del 1975: le liste comuniste si affermarono ben al di fuori dei confini che delimitavano la "zona rossa", risultando le prime, nelle preferenze degli elettori, in città come Torino, Milano, Napoli. Quel successo preparava la grande avanzata che si sarebbe registrata l'anno successivo, alle elezioni politiche, quelle del temuto sorpasso, che non ci fu, sulla Democrazia Cristiana. In quel momento difficile per la politica italiana, mentre crisi economica e terrorismo costituivano un pericoloso mix che metteva a repentaglio e la sopravvivenza stessa delle nostre istituzioni, una fetta consistente degli elettori sceglieva il PCI non più per appartenenza o per esprimere un legame ideologico, bensì per sostenere una proposta innovativa, per attivare un contributo nuovo, per dare una chance all'alternativa. Se i politologi coniarono un concetto inedito per designa-

re quel fenomeno – che nuovo lo era davvero, almeno dal dopoguerra -, arrivando a distinguere il “voto di opinione” come comportamento specifico e diverso dagli altri nel campo dei rapporti tra partiti e elettori, forse a livello generale non si è riflettuto abbastanza sul ruolo che, ai fini di questo risultato, ricoprirono alcuni singoli protagonisti, che poi, a capo di giunte “rosse” (PCI-PSI) guidarono, come Sindaci, le principali città italiane: si pensi a Diego Novelli a Torino, Renato Zangheri a Bologna, Giulio Carlo Argan e poi Luigi Petroselli a Roma, Maurizio Valenzi a Napoli, ai quali va sicuramente aggiunto il socialista Aldo Aniasi a Milano; e, appunto, Felice Trabacchi a Piacenza.

A ben vedere, questi uomini erano legati da alcuni tratti comuni, che si aggiungevano alla militanza politica nella sinistra e nel movimento operaio: erano intellettuali (Trabacchi avvocato, Argan storico e critico dell'arte, Petroselli giornalista e filosofo – oltre che funzionario di partito, come Valenzi, che aveva un passato di pittore -, mentre Zangheri era ordinario di “Storia delle dottrine economiche” presso l'Ateneo felsineo), ma soprattutto erano una generazione forgiata alla politica dalla Resistenza e dalla lotta antifascista. E forse non è un caso che, durante gli anni di piombo, i “Sindaci rossi” si ersero a principale baluardo simbolico della democrazia nelle rispettive città: promuovendo una difesa non statica dei principi democratici, bensì dinamica, che si esprimeva cioè continuamente nel processo politico-decisionale, trasformandosi nel motore che garantiva ai cittadini, a tutti i cittadini, servizi, cultura, assistenza sociale.

Il coraggio riformista delle “Estati romane”, ad esempio, ero lo stesso che muoveva il Trabacchi che sulla vertenza Arbos, da ex sindacalista, mobilitò le coscienze civili dell'intera città, come quando andò nelle fabbriche, all'Astra, a presentare il bilancio comunale; il coraggio che lo portò a fare di Piacenza una città attenta alla cultura, con la riapertura del Teatro Municipale, e alla memoria (si pensi al Dolmen celebrativo della Resistenza, realizzato nel 1976 da William Xerra); il coraggio degli uomini semplici ma “con la schiena dritta” che spingeva questo Sindaco comunista a recarsi ogni mattina in Municipio, mischiandosi con la sua famiglia allargata, i piacentini, sull'autobus, oppure nelle periferie, dove c'era un cantiere, dove bisognava spiegare i lavori ma soprattutto ascoltare i cittadini; il coraggio che lo vide anche, più tardi, da deputato, scagliarsi contro taluni eccessi dell'interventismo della magistratura in politica, con particolare riguardo alla nostra città, sfuggendo tanto alla

retorica “giustizialista” quanto a quella “innocentista”, bensì poggiando le sue argomentazioni sulla validità delle regole nello stato di diritto.

In un’epoca di risorgenti populismi, di “mediatizzazione della politica”, di tante immagini e di poca sostanza, Felice Trabacchi rappresenta il concreto esempio di un politico diverso, rigoroso nel suo perseguimento del bene comune, ma aperto alle sfide poste dalla realtà: in continuo contatto con la città, con il suo popolo, ha scritto una delle pagine più belle della politica a Piacenza e, soprattutto, è rimasto nei cuori e nelle menti dei piacentini, anche in quelli di parte avversa.

Questa memoria collettiva e condivisa meritava un ulteriore riconoscimento, che come Fondazione “Piacenza futura” abbiamo inteso promuovere pubblicando questo libro, ricordando il Sindaco che, come mi raccontava l’amico Luigi Bollani, “amava Kafka ma parlava in dialetto”.

Flavio Chiapponi

Presidente della Fondazione
Piacenza Futura